

«Il Padre vostro celeste
darà lo Spirito Santo
a coloro che glielo
chiedono!»

(Lc 11, 13)

«Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto.

Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione?

Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (Lc 11, 9-13).

Le parole di Gesù sono trasparenti.

I padri terreni – pur essendo limitati e ‘cattivi’ – esaudiscono le richieste dei figli.

Il Padre celeste – che è onnipotente e ‘buono’ – con infinita generosità dona il bene più necessario a coloro che glielo domandano: dà lo Spirito Santo, cioè la santità.

Con queste parole il Maestro afferma che preghiera e santità vanno insieme, indissolubilmente unite. Tutti i passi sul sentiero della santità sono scanditi dalla preghiera: dal primo, della conversione, fino all'ultimo, quello dell'unione mistica con Dio.

La conversione, il progresso e la santificazione dipendono dalla quantità e dalla qualità della preghiera.

Santo è, dunque, chi prega di più e meglio.

Tutta l'agiografia lo testimonia e anche l'esperienza personale.

Quest'anno abbiamo iniziato con una pagina di s. Pier Giuliano Eymard; vogliamo concludere rileggendola con accresciuta partecipazione:

«La preghiera... è il segno della santità di un'anima, è la stessa sua santità: essa fa i santi ed è il primo segno della loro santità. Quando vedete qualcuno vivere di preghiera, dite pure: ecco un santo!... Non vedrete mai giungere alla santità qualcuno che non prega... Chi veramente vive di preghiera ha tutte le virtù, è un santo...

Senza la preghiera nulla vale o dura. La carità stessa, senza la preghiera che la feconda e ravviva, si secca come una pianta senza radice...

Tanto è vero essere la preghiera la condizione della santità che Dio, per elevare un'anima, non ne accresce le virtù, ma lo spirito di preghiera e così la sua dote di potenza. L'avvicina di più a Se stesso, ed ecco tutto il segreto della santità.

Considerate la vostra personale esperienza, e vi dirà che ogni qualvolta vi sentiste portati verso Dio, avete ricorso a più preghiera, a maggior ritiro.

I Santi che conoscevano l'importanza della preghiera, l'amavano più di ogni altra cosa; sospiravano continuamente il momento di potersi dedicare... Oh, ve lo ripeto: lasciate tutto, non mai la preghiera:

essa vi rimetterà sempre sulla buona strada, per quanto vi siate allontanati da Dio; essa sola però!».

Buttiamoci nell'orazione.

Ci butteremo nella volontà di Dio.

Saremo santi.

L'orazione abilita al compimento del proprio dovere, ottiene fedeltà e trasfigura la vita.

Per realizzare la perfezione evangelica deve splendere su di noi una luce tale che la mente e la volontà restino affascinate.

Perché si possa correre verso i precetti del Signore e compiere con intelletto d'amore anche i suoi più minuti desideri, ci occorre il fascino di Dio. Questo fascino è alimentato solo dall'orazione, o meglio, dalla consuetudine dell'orazione, da un'esistenza consumata nell'orazione.

Mi deve piacere Dio.

Poi mi piacerà fino alla passione e al martirio quanto a Lui piace.

Mi deve affascinare il Vangelo così da non poter vivere senza trarre da quelle pagine l'alimento per ogni giornata.

Il fascino per il Vangelo è fascino per la persona di Cristo: per le sue parole e per le sue azioni.

Chi crede nel Maestro, ma di una fede viva e profonda, non può e non vuole sfuggire alla conseguenza più logica e giusta: quella di puntare alla santità!

Diversamente, dimostriamo di non credere sul serio. Ma una fede velleitaria lascia il tempo che trova, non stimola al meglio, non convince, non santifica.

Non sempre chi parla di Cristo o di Lui scrive, Lo possiede nel profondo della persona e ne vive il messaggio.

Crederne in Gesù è un prodigio della Grazia: solo il Padre ce Lo può consegnare all'intelligenza e al cuore.

*«Nessuno può venire a me,
se non lo attira il Padre che mi ha mandato...
Per questo vi ho detto
che nessuno può venire a me,
se non gli è concesso dal Padre mio»
(Gv 6, 44.65).*

Ragionare e comportarci alla maniera di Cristo è un carisma, un miracolo: il santo è veramente un prodigio della Grazia, un'opera meravigliosa dello Spirito Santo («*Mirabilis Deus in sanctis suis*»).

Nasce spontaneo il ricorso alla preghiera, all'implorazione per conoscere il Signore, per 'vederLo'; perché il suo Volto ci illumini e ci guidi nel giudicare e nel volere.

Per vivere alla maniera dei Santi, non basta una qualsiasi visione delle cose e degli avvenimenti o di se stessi: occorrono gli occhi del Verbo Incarnato; occorre vedere come Lui vede.

I Santi sono uomini di fede.

I Santi sono uomini di orazione.

Perciò sono uomini di Dio.

Fede. Orazione. Santità.

Ogni quarto d'ora di meditazione, un buon ritiro spirituale, un corso di santi esercizi, la confessione, un incontro con il padre spirituale... dovrebbero avere come immancabile conclusione un rinnovato impegno per la santità.

Se così non avvenisse, ci sarebbe motivo di dubitare dell'autenticità della nostra preghiera.

Quanto i Santi erano decisi su questo punto!

«Voglio uscire santa da questo ritiro. Nonostante la mia miseria, voglio diventare santa, confidando che la misericordia divina saprà trarre una santa anche dalla miseria che sono poiché, dopo tutto, ho buona volontà. Malgrado le mie sconfitte voglio lottare come lotta un'anima santa: non mi

lascierò scoraggiare da cosa alcuna, come non si scoraggiano i santi.

Voglio vivere e morire come una santa, con gli occhi fissi a te, Gesù, disteso sulla croce.

Ho cercato intorno a me senza trovare un modello come esempio da seguire e ciò sembrava ritardare la mia santità, ma ora ho fissato il mio sguardo in te, Cristo, che sei la mia migliore guida, e confido che benedirai i miei sforzi» (S. Faustina Kowalska).

Voglio vivere e morire come i Santi.

Volontà risoluta.

Pronta ripresa.

Illimitata fiducia nella Misericordia.

Ci vuole questo e altro ancora, certamente; ma la prima e l'ultima parola sarà sempre detta dalla preghiera.

Se anche mancassero tutte le virtù, non tarderanno a spuntare e a crescere non appena spunta e cresce la preghiera.

La santità è innanzitutto una **liberazione**.

Non si intraprende il cammino, se prima non interviene qualcuno a spezzare le catene che ci tengono prigionieri del male, se prima non si viene fuori dalle macerie sotto le quali ci ha sepolti il peccato.

Chi mai ci potrà liberare dai ceppi della morte?

Gesù Redentore deve entrare nel carcere dove l'anima è rinchiusa e liberarla dalle tenebre e dalla tristezza del male.

E sarà ancora la preghiera a segnare gli ulteriori passi del progresso e della santificazione.

Lo ricordava, fin dagli inizi del suo pontificato, Giovanni Paolo II:

«La preghiera è in un certo modo la prima ed ultima condizione della conversione, del progresso spirituale, della santità.

Forse negli ultimi anni – almeno in certi ambienti – si è discusso troppo sul sacerdozio, sull’“identità” del sacerdote, sul valore della sua presenza nel mondo contemporaneo ecc., ed al contrario si è pregato troppo poco. Non c’è stato abbastanza slancio per realizzare lo stesso sacerdozio mediante la preghiera, per rendere efficace il suo autentico dinamismo evangelico, per confermare l’identità sacerdotale.

È la preghiera che indica lo stile essenziale del sacerdozio; senza di essa questo stile si deforma.

La preghiera ci aiuta a ritrovare sempre la luce che ci ha condotti fin dagli inizi della nostra vocazione sacerdotale, e che incessantemente ci conduce, anche se talvolta sembra perdersi nel buio.

La preghiera ci permette di convertirci continuamente, di rimanere nello stato di tensione costante verso Dio, che è indispensabile se vogliamo condurre gli altri a lui.

La preghiera ci aiuta a credere, a sperare e ad amare, anche quando la nostra debolezza umana ci ostacola» (*Lettera ai sacerdoti in occasione del Giovedì Santo 1979*).

La buona volontà, anche quando appare decisa e forte, rimane debole e incostante: ci vuole l’aiuto dall’Alto al principio, durante il cammino, e persino ad un palmo dal traguardo finale.

Ma il Signore non abbandona chi Lo cerca con cuore sincero; chi Lo prega e torna aregarLo.

Non basterà pregare qualche volta; si dovrà far ricorso alla preghiera incessantemente, come al respiro: allora la Grazia che chiama, avvia, accompagna, sorregge e corona di vittoria, non verrà meno.

Dio interpella di continuo la libertà dell’uomo. Questi risponde pregando, gemendo e ringraziando.

Dio ascolta, risponde, e di nuovo mostra i prodigi del suo amore.

L'esperienza di tanti santi mancati, di vocazioni tradite, di incredibili fallimenti morali... ci obbliga a riconoscere che, per quanti carismi abbiamo ricevuto, i nostri passi rimangono vacillanti, anche dopo aver fatto molta strada.

Perché il vacillare non significhi rovina e morte, ci occorre ininterrotta la Grazia:

*«Sulle tue vie tieni saldi i miei passi
e i miei piedi non vacilleranno.
Io t'invoco, mio Dio: dammi risposta;
porgi l'orecchio, ascolta la mia voce,
mostrami i prodigi del tuo amore»
(Sal 16, 5-7).*

Non è bastato aver percorso metro per metro la Terra Santa, in abito dimesso e digiunando; e neppure l'aver vissuto a fianco di persone sante anni e anni; non è giovato granché a certuni l'aver frequentato alti studi e aver ottenuto riconoscimenti e onorificenze e dignità.

Si sono viste cadere le «*stelle del cielo*» (cf. Ap 6, 13), e schiantarsi i «*cedri del Libano*» (cf. Sal 28, 5; Ger 22, 23; ecc).

Se ne intendeva di uomini e di cose chi scriveva:

«Caddero le stelle del cielo, e io, polvere, che cosa presumo? Alcuni uomini che sembravano seguire una condotta sublime, caddero nel più basso; e chi mangiava il pane degli angeli, l'ho visto compiacersi delle ghiande dei porci.

Non c'è dunque nessuna santità, se tu, Signore, sottrai la tua mano. Nessuna sapienza giova, se tu smetti di governare. Nessuna forza vale, se tu smetti di sostenere.

Se siamo abbandonati, affondiamo e periamo. Se invece siamo visitati, c'innalziamo e viviamo. Siamo instabili, ma da te siamo fatti saldi. Ci intiepidiamo, ma tu ci riaccendi» (*Imitazione di Cristo*, Lb III, 14).

Si grida al Signore senza sosta non a motivo di sfiducia o di pessimismo, ma per una chiara visione della incontestabile infermità della natura; e per l'altrettanto chiara consapevolezza della divina misericordia, che vuole il nostro bene, che ci vuole santi ad ogni costo.

La comunità del Signore non è un gregge senza pastore; il Maestro è con noi: basterà che la pecora si affidi alle cure del Buon Pastore, e si lasci salvare.

Ci consegniamo a Lui, quando e quanto ci consegniamo all'orazione.

Restiamo tra le sue braccia o sulle sue spalle, finché preghiamo.

Qualora smettessimo di fare orazione, vorrebbe dire che pensiamo di farcela da noi.

Il nostro orgoglio impedirebbe a Dio di raggiungerci con la sua grazia.

Avrebbe inizio la disfatta.

La nostra riuscita viene solo dall'Onnipotenza, sulla quale contiamo effettivamente tanto quanto preghiamo.

*«La salvezza dei giusti viene dal Signore,
nel tempo dell'angoscia è loro difesa;
il Signore viene in loro aiuto e li scampa...
perché in lui si sono rifugiati»*

(Sal 36, 39-40).

Alla fine delle meditazioni di questo anno, dedicate tutte alla preghiera, vogliamo proporci un piano di vita spirituale il più concreto possibile, con la massima determinazione.

Le linee programmatiche ideali sembrano queste:

- Coltivare un vivo desiderio di santità.
- Lottare senza tregua contro i nostri difetti, specialmente contro il difetto predominante.
- Puntare all'essenziale, anche con l'aiuto di una guida esperta.

**«Questa è la volontà di Dio,
la vostra santificazione»**

(1 Ts 4, 3)

Il Signore, con gli infiniti suoi attributi, si consegna a colui che vive nell'orazione.

Abbiamo bisogno di Dio, principio e fine della nostra vita, come dell'aria per respirare, come abbiamo bisogno del corpo e dell'anima per essere quello che siamo: infatti siamo suoi, nessun dubbio!

In Lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo (cf. At 17, 28).

Così il Signore ci ha voluti.

Per Lui ci ha fatti.

Chi prega se ne rende conto pienamente, si sente immerso in Dio.

Commentando il salmo 34, s. Agostino scrive:

«L'anima mia esulterà nel Signore, come in Colui dal quale ha udito le parole: *Io sono la tua salvezza*, in quanto non cerca altre ricchezze all'esterno, non cerca di circondarsi di piacere e di beni terreni; ma, gratuitamente amando il vero Sposo, non vuole ottenere da Lui ciò che possa darle piacere, ma aderire soltanto a Colui che è la sua gioia.

Che cosa mi sarà dato infatti che sia migliore di Dio? Dio mi ama. Dio mi ama.

Ecco, te l'ha proposto: chiedi ciò che vuoi...

Chiedi ciò che vuoi; e tuttavia non troverai niente di più pregevole, niente di migliore di Quello stesso che tutto ha creato.

Chiedi Colui che tutto ha fatto, ed in Lui e da Lui avrai tutto ciò che ha creato.

Tutte le cose hanno gran valore, perché tutte sono belle; ma che cosa è più bello di Lui?

Tutte le cose sono forti: ma che cosa è più forte di Lui?

E niente vuole donare quanto se stesso.

Se troverai qualcosa di meglio, chiedila.

Se chiederai qualcosa d'altro farai offesa a Lui e danno a te, antepoendo la sua opera a Chi l'ha fatta, mentre vuol darsi a te Egli stesso che l'ha creata» (*Esposizione sui Salmi*).

Abbiamo bisogno di Dio per vivere.

Abbiamo bisogno di parlare con Dio per vivere bene.

Abbiamo bisogno di insistere nella preghiera per formare con Lui un unico spirito.

Lasciamoci abbracciare da Lui, che desidera abbracciare noi.

«Chi altri avrò per me in cielo?

Fuori di te, Signore, nulla bramo sulla terra»

(Sal 72, 25).

*«Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
dalle viscere di mia madre tu sei il mio sostegno»*

(Sal 70, 6).

Apriamo la bocca alla preghiera: Dio ci vuole riempire del suo santo amore, vuole farci santi.

Non annoiamoci a sentirci ripetere che la volontà di Dio è questa: la nostra santificazione.

Finiremo per convincerci che, se Dio ci vuole santi, santi diventeremo, perché Lui ci darà tutti i mezzi per diventarlo.

Se gliene daremo il consenso.

Ripetiamo: se Gliene daremo il consenso.

In concreto, lasciamo via libera all'azione santificatrice del Signore, tanto quanto ci dedichiamo all'orazione: né più, né meno.

La preghiera è la chiave che apre il Cuore di Dio.

La preghiera è la chiave che apre il nostro.

Lui ci riempie di sé nella misura che Glielo consentiamo.

Quanto è facile dimenticarsene o non esserne profondamente convinti!

È un'illusione pensare di poter supplire in qualsiasi altro modo alla preghiera.

Non appena la preghiera è messa da parte, avvertiamo l'interferenza di sentimenti narcisistici, o comunque meno puri, nel nostro cuore e in qualunque nostra attività.

Anche pochi istanti di buio possono far uscire di strada!

Non stacciamoci un solo minuto da quella Luce che preserva dalla caduta e da tante amarezze.

*«Il Signore mi ha sottratto dalla morte,
ha liberato i miei occhi dalle lacrime,
ha preservato i miei piedi dalla caduta.
Camminerò alla presenza del Signore
sulla terra dei viventi»*

(Sal 114, 8-9).

Gli occhi fissi in quella Luce.

Il cuore pieno di quella Luce.

La vita nella Luce.

Meditazione.

Orazione vocale.

Liturgia delle Ore.

Santo Rosario.

Lettura spirituale.

Visite all'Eucaristia.

Celebrazione fervorosa della S. Messa.

Orazione, indivisibile compagna di ogni attività e ministero.

In tal modo, l'apostolo non diventerà sale insipido, lucerna senza fiamma, cittadella diroccata.

È l'orazione che fa i santi: essa è il primo segno della loro santità.

È l'orazione che fa gli apostoli: essa è il primo segreto della loro fecondità.

È l'orazione che fa i martiri: essa è la loro prima palma di vittoria.

Senza l'orazione, quanti passi perduti!
Preghiamo, dunque, poi studiamo il piano pastorale, poi chiamiamo i collaboratori, poi buttiamoci nell'azione.

E Dio completerà l'opera "sua".

Noi si vive di quanto esce dalla bocca del Signore (cf. Dt 8, 3)); quindi, noi viviamo del Verbo di Dio: è come dire che viviamo di orazione.

Quando ne saremo perfettamente persuasi?

Quando daremo alla preghiera tutta la fiducia che merita, e il tempo e le forze?

Quando diventerà veramente l'attività primaria e plenaria?

Raccogliamo questi pensieri in un colloquio a tu per tu con il Signore:

«Questo è il tuo lavoro, o figlio (dice il Signore): essere assiduo all'orazione e al ministero della parola. Io passai le notti in orazione perché tu imparassi a pregare e pregare senza intermissione.

Gli uomini hanno bisogno dell'aria per vivere: perciò continuamente si volgono, respirando, verso l'aria, per attrarre il soffio a sé. Tu, sacerdote, hai bisogno del cielo per vivere: perciò devi incessantemente respirare verso il cielo per attrarre a te il Soffio del Cielo.

O figlio, quanto è necessario che io diriga tutti i tuoi passi e tutte le tue azioni nel ministero che hai preso ad esercitare. Quanto esso è grande! quanto santo! quanto pericoloso!

Tieni perciò sempre gli occhi della tua mente levati verso il Padre che abita nei cieli; verso di me che seggo alla sua destra: perché di lì ti venga continuamente l'aiuto; per acquistare forza; per prendere le ali come quelle dell'aquila; per correre senza faticare; per camminare e non venire meno; perché i tuoi passi si compiano sulle mie vie, e non vacillino i tuoi piedi.

Così Giacomo, da me eletto all'apostolato, per mezzo dell'orazione attrasse a sé il massimo spirito di santità. Infatti, per la frequenza all'orazione, i suoi ginocchi avevano il callo come quelli del cammello.

Così Martino che, né in vita né in morte, mai distolse lo spirito invitto dall'orazione.

Così Carlo che in mezzo ai più grandi affari dedicava all'orazione tre o quattro ore, anzi giorni interi, e quando era più libero, le stesse notti.

O figlio! puoi fare anche tu quello che lui e gli altri hanno fatto. Oh, se avessi coraggio! oh, se avessi gusto! vedresti quanto è soave il Signore con quelli che pregano» (p. Claudio Arvisenet, *Vita sacerdotale*).

«Entrate per la porta stretta»

(Mt 7, 13)

In noi vive ancora caparbio l'uomo vecchio schiavo delle concupiscenze, tentato dalle più strane e pericolose idolatrie.

Quando ne saremo finalmente liberati?

Forse avevamo creduto che bastasse una vigilanza protratta per un certo tempo; che, ad un certo punto, il nemico rimanesse inerme; che, dopo una confessione generale, il taglio con il passato riuscisse netto e decisivo; che, dopo una prolungata esperienza nel ministero, certe cautele non fossero più necessarie; che, nel clima permissivo del nostro tempo, la mortificazione dei sensi fosse 'superata'; che certi riguardi e limiti nell'uso dei mass-media fossero da riservare agli adolescenti, e non ad adulti così disinibiti al giorno d'oggi...

Con tutta la buona fede che si può concedere, in quan-

te sofisticate elucubrazioni siamo caduti, ma tutte a favore dell'“uomo vecchio”!

Uomo vecchio che avrebbe dovuto lasciare il posto (tutto il posto nella mente e nel cuore!), all'Uomo nuovo, al Cristo, che ha preso possesso di noi fin dal giorno del Battesimo.

Con tristezza dobbiamo constatare che l'uomo vecchio è molto radicato in noi; mentre l'Uomo nuovo, cioè il Cristo, è appena abbozzato o, comunque, ha tanto da crescere.

Siamo ancora troppo pieni di vanità per dare il posto che compete a Gesù, nostro unico Signore.

Tentativi – dobbiamo dirlo! – ne abbiamo fatti molti; ma mai siamo approdati a qualche cosa di definitivo.

Esiti più o meno provvisori.

Tanti compromessi.

Tentennamenti e infedeltà.

Dopo uno sforzo eccezionale di liberazione dalle spire del difetto predominante (tanto per fare un esempio), siamo precipitati in mezzo alle rivalse, sedotti dall'una o dall'altra delle centomila che i sette vizi capitali elaborano in continuazione.

Oggi, stante l'evidente diminuita resistenza psichica, queste rivalse si è tentati di scusarle in vari modi; ma in realtà sono stranezze, frivolezze, stordimenti, sconfitte e cadute.

Talvolta, un po' di lavoro in più, un qualche affaticamento, un sacrificio oltre il consueto... possono bastare perché la pigrizia o la gola o la lussuria o qualche altra diavoleria insorgano, protestino, dichiarino sciopero, spingano a rovinare in pochi minuti quanto si è costruito in lunghi periodi di impegno morale.

Mi sembra sia diminuita la stima per il 'terribile quotidianum', e non soltanto tra i giovani; e intanto si perde un elemento educativo e ascetico di grande importanza.

Invece, parecchi vedono frustrazioni per ogni angolo, in ogni occasione, su tutte le strade nelle quali si faccia appello al lavoro, alla fatica, allo studio, al sacrificio.

A parlare di rinuncia si corre il rischio di venire non solo criticati, ma derisi.

Dove si arriverà correndo per questa strada in discesa?

Dobbiamo fare marcia indietro ed entrare decisamente per la porta stretta.

In particolare, è assolutamente necessario riprendere la lotta contro il difetto predominante.

Esso si riconosce con una certa facilità perché è la sorgente della maggior parte delle mancanze giornaliere e ha il sopravvento sugli altri difetti...

Occorre combatterlo in tutte le sue manifestazioni, quando sono evidenti e quando sono mascherate, perché conduce inevitabilmente al peccato: solo nella lotta tenace e perseverante si domina la propria situazione e la si offre libera allo Spirito Santo. Impresa non da poco, da affrontare risolutamente, sotto la guida e con l'aiuto di un direttore spirituale.

Dove sono trascurate la disciplina personale, la conoscenza e il controllo di se stessi, la temperanza e la prudenza, sparisce la vita interiore, si atrofizza lo slancio verso l'alto, si spegne, poco alla volta ma inesorabilmente, il colloquio con Dio... mentre prendono piede prepotenti i vizi, tra i quali non manca di fare la ricomparsa alla fine quello dell'impurità.

Camminando su un terreno melmoso, molte energie per il bene vengono sciupate; anzi, cresce il pericolo di volgerle al male.

La gioia indescrivibile di chi serve il Signore «con tutto il cuore» si accompagna ad una castità senz'ombre: la esige come premessa, la assicura come premio.

Nella precedente meditazione ci siamo chiesti perché ci siano persone consacrate che lasciano il sacro ministero o la vita religiosa: ci poniamo ancora quella domanda per trovare un'ulteriore risposta. Perché tanti se ne sono andati e altri sembrano volersene andare?

Rispondere non è facile. Forse una risposta esauritiva è impossibile. Ma non si possono ignorare gli effetti deleteri dell'impurità nei singoli, nelle famiglie e nei chiamati.

Riporto qualche tratto di una *Lettera Pastorale* di un Vescovo, alla quale rimando per una lettura attenta e completa:

«Oggi la coscienza della castità come valore alto e umanizzante deve essere profondamente e urgentemente *ricuperata*, perché esplose in tutta la sua virulenza una mentalità in radicale contrasto con la visione cristiana, e rischia di consumarsi in breve tempo, anche tra i fedeli, la chiarezza delle convinzioni e dei giudizi e la forza dell'impegno personale ed educativo.

Si tende a ridurre la dimensione sessuale della persona a mera pulsione biologica, non riconducibile a criteri di valutazione morale, a considerarla come semplice espressione "ludica", priva di un proprio significato intrinseco e passibile di un unico limite, quello di non far violenza all'altro, a negarne l'inscindibile connessione con l'apertura al dono della vita, a irridere le esigenze di discrezione, di intimità, di pudore che la custodiscono dalle fin troppo facili devastazioni dell'uso strumentale e mercenario, a ridurre la componente educativa alla mera istruzione fisiologica e igienica e all'indicazione delle varie modalità preservative...

Un'esistenza casta è l'"humus" naturale nel quale può attecchire la forte chiamata di Dio, perché lì il suo appello trova una nativa consonanza essendo

cresciuta l'attitudine a guardare le cose, gli altri, la vita con "purtà di cuore", a riconoscere i segni di Dio, ad ascoltare l'anelito di verità e di amore che urge nel cuore degli uomini, a pensare al futuro in termini di fiducia coraggiosa e di abbandono confidente, a capire l'ardua fatica ma anche la forza liberante del "per sempre" promesso con amore.

Non c'è pastorale delle vocazioni che tenga, non c'è minaccia derivante da statistiche impietose che valga, non c'è attesa verso esperienze nuove che rassicuri, se dal terreno delle nostre famiglie, delle nostre comunità, delle nostre associazioni e movimenti, anche se arso dalla siccità e reso duro dalla opacità di molti cuori, non spunterà, fragrante, il fiore della castità cristiana» (Attilio Nicora, Verona: Quaresima 1997).

L'impurtà, intesa nel suo senso piú accomodante, è un modo di fare e di vivere che tende a scusarsi e giustificarsi, e quindi rimane sull'uscio di casa pronto a rimettervi il piede, se non viene insistentemente contrastato e combattuto.

Sul principio non se ne misura la pericolosità e sembrerebbe esagerato paragonarla al tritolo; ep-pure è questo il vizio che piú di ogni altro fa saltare in aria famiglie anche ben fondate e vocazioni sacerdotali e religiose di cui non si poteva dubitare.

Impariamo tuttavia a distinguere tra difficoltà di ordine vocazionale e difficoltà di ordine spirituale in genere.

La vita dello spirito (osservanza dei Comandamenti, vita di Grazia) costa: il cristianesimo è felice, non facile; la legge dell'autodisciplina, della vigilanza, del pentimento e della riparazione, non risparmia nessuno, celibe o coniugato che sia.

L'imbattersi in queste difficoltà non mette neces-

sariamente in crisi il matrimonio o il sacerdozio o la vita consacrata.

Li mette in crisi una condotta ambigua e, peggio, cattiva, anche se nascosta, in quanto prepara il terreno a dubbi, inquietudini, angosce, frustrazioni... L'acqua che penetra silenziosamente nelle fondamenta, fa crollare anche i grattacieli.

Questo non significa che ad ogni più piccola mancanza segua necessariamente la catastrofe; per fortuna no, ci si può riprendere e migliorare. Il disfattismo gioca a favore del diavolo...

Il mio avvertimento consiste nel non sottovalutare i piccoli cedimenti: potrebbe, ad esempio, liberare la strada all'uomo vecchio anche la semplice mancanza dell'abito ecclesiastico o congregazionale.

Non si può negare che l'eliminazione della divisa, o di un minimo segno di riconoscimento, abbia condotto qualcuno a liberarsi più che dai tabù, dal santo timore di Dio...

Certamente è l'intima convinzione che legittima e reclama un modo di vestire consono con il proprio ruolo tra il Popolo di Dio. La virtù cristiana nasce dal cuore, cioè dal di dentro, e domina tutti i comportamenti, anche quelli più ordinari, compreso il modo di vestire.

L'uomo di oggi, come non mai, è preso dall'immagine, si forma una sorta di cultura 'visiva': non possiamo privarlo di una segnaletica, pur minima, che gli richiami il divino.

Non è lecito dimenticare neppure per un istante, che noi siamo nati per celebrare la gloria di Dio, per annunciare il Cristo e donare agli uomini i Suoi misteri.

Se siamo sommamente necessari, abbiamo anche il diritto e il dovere di essere estremamente riconoscibili.

Per logica di cose. Senza sforzo.

D'accordo che a poco gioverebbe l'abito, se sotto mancasse il monaco. È quanto stiamo ricordandoci fraternamente in queste pagine di *Appunti*: l'uomo vecchio deve lasciare libero lo spazio all'uomo nuovo, dentro e fuori.

Apparteniamo alla nostra vocazione anima e corpo, per la vita e per l'eternità.

Non ci è lecito vergognarci di quello che siamo per volere di Dio.

Salute, igiene, scioltezza, eleganza... non sono certo disprezzabili; ma la precedenza va data ai valori più grandi.

Paradossalmente, qualcuno se ne va affermando di non poter sentirsi ulteriormente considerato come un numero, come un essere insignificante; mentre qualche altro vuole a tutti i costi passare per una persona qualunque e sdegna ogni segno che lo distingua.

C'è chi non vuole apparire affatto.

C'è chi va in crisi perché gli è sembrato di non aver avuto un minimo di riconoscimento e di attenzione...

Se l'uomo vecchio si decidesse a lasciare il posto al nuovo, a quello che si identifica con il Cristo, quanti problemi risolti in partenza e quanta semplicità e pari serenità nello stare alle direttive dell'obbedienza!

Se cercassimo con vera passione (da innamorati), gli interessi di Cristo Gesù! (cf. Fil 2, 21).

Se condividessimo le sofferenze del Redentore, intendendo completare nella nostra persona ciò che manca alla Passione di Cristo, a favore delle anime! (cf. Col 1, 24).

Quando ci decideremo a mettere sotto i piedi l'uomo vecchio, ingannato e ingannatore? (cf. Ef 4, 20s).

Soltanto quando saremo diventati uomini di orazione.

Prima, è impossibile.

Per questa immolazione occorre la forza dello Spirito Santo, il quale «*rinnova la faccia della terra*» (cf. Sal 103, 30) e «*fa nuove tutte le cose*» (cf. Ap 21, 5).

Ce lo ricorda autorevolmente l’Apostolo:

*«Così dunque, fratelli, noi siamo debitori,
ma non verso la carne
per vivere secondo la carne;
poiché se vivete secondo la carne, voi morirete;
se invece con l’aiuto dello Spirito
voi fate morire le opere del corpo, vivrete.
Infatti tutti quelli che sono guidati
dallo Spirito di Dio,
costoro sono figli di Dio.
E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi
per ricadere nella paura,
ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi
per mezzo del quale gridiamo “Abbà, Padre!”»*
(Rm 8, 12-16).

***«Siate voi perfetti
come è perfetto il Padre vostro celeste»***

(Mt 5, 48)

Fra tanta confusione e sbandamenti mentali e morali, almeno i sacerdoti e le persone consacrate siano luminosi e integri, almeno i genitori siano un punto di riferimento saldo e sicuro.

Siano – diciamo con coraggio la parola fatidica – siano santi!

«Il sacerdote è un chiamato ad opere umanamente impossibili, per cui tutta la vita è un mirabile tessuto di miracoli; è quindi necessariamente chiamato ad una santità consumata.

E solo questo sacerdozio di Gesù, così inteso e vissuto, farà il 'prete moderno' che, per la sua scienza, per la sua sapienza e per la sua educazione e comprensione, per la sua docilità alla Grazia, saprà penetrare e vivificare di soprannaturalità ogni ambiente, anche il più progressista, illuminare e fecondare, convertire e santificare 'per salvare'.

Dio incalza, vuole un sacerdozio immedesimato in Lui, una cosa sola con i suoi ideali di salvezza delle anime. Vuole un sacerdozio fatto veramente di Cristo nella dottrina, nella santità della vita, offerta e offerentesi solo alla gloria del Padre e al bene delle anime.

Signore Gesù, Amore Crocifisso, Ostia Immacolata, Agnello senza macchia, fa' che ciascuno di noi sia assorbito da questi ideali, da quest'unica passione sia preso: 'Dio e anime', e ogni sua attività interna ed esterna a questo solo fine si doni, si crocifigga, si immoli.

Spogliaci di tutto, o Gesù, da tutto staccaci.

O Gesù, svuotaci da tutto il nostro 'io' perché tu possa rivestirci di Te solo, fare una cosa sola con Te, di Te solo riempirci» (d. Giovanni Folci).

È un miracolo se siamo scampati dall'influsso nefasto del materialismo ateo.

Ora tocca a noi fare ogni sforzo per diventare santi: prodigio di cui – con i tempi che corrono – hanno estremo bisogno le nostre popolazioni.

Torneranno a credere in Dio, a vivere in Grazia, dietro gli esempi chiari e affascinanti di preti e di religiosi irreprensibili.

Sarà questo il discorso più convincente, l'evangelizzazione più feconda.

Allora anche una sola parola, un cenno, un gesto, uno sguardo avranno il sigillo dello Spirito Santo e porteranno la salvezza.

È mai possibile aspirare a tanto?

Veramente il Maestro non ha proposto la perfezione a dei “super”, ma a tutti, anche a quelli umanamente meno indicati.

Consoliamoci e non cerchiamo scuse.

A noi si rivolge in modo eccezionale per la singolare missione che ci ha affidato di profeti e di amministratori dei misteri di Dio.

Lo Spirito Santo è disceso nel giorno di Pentecoste sul monte Sion: su questo monte ci dobbiamo insediare, nel Cenacolo vivere.

*«Tutti questi erano assidui e concordi
nella preghiera,
insieme con alcune donne e con Maria,
la madre di Gesù, e con i fratelli di lui»
(At 1, 14).*

La forza dello Spirito Santo non tarderà a pervadere le nostre povere persone, per trasfigurarle e trasformarle nell’uomo nuovo, cioè in Cristo Gesù, Signore nostro.

Il Maestro è di parola.

Mettiamolo alla prova.

Assidui e concordi nell’orazione: umili, tremanti e infermi.

Non ci sembrino esagerati questi aggettivi.

L’ingresso al Cenacolo è vietato agli ‘adulti’, a coloro che fanno affidamento su se stessi; invece, è spalancato ai ‘piccoli’, agli ‘ultimi’.

Lo Spirito Paraclito ci rinnoverà nel profondo, ci trasformerà da capo a piedi, se saremo fiduciosamente aperti alla sua azione, come la corolla dei fiori alla rugiada.

Non stanchiamoci di domandare più volte al giorno al Signore di cambiarci la testa, di darci un cuore nuovo.

*«Manda il tuo Spirito, sono creati,
e rinnovi la faccia della terra»*
(cf. Sal 103, 30).

Scriva la serva di Dio Mamma Conchita:

«Dimorare nel più intimo delle anime: questo è il desiderio di Dio, il bisogno di Dio, dato che la carità del suo essere è avida di comunicare ciò che egli è, Amore infinito.

Egli vuole possedere le anime, non solo con la sua presenza ordinaria, che non può mancare di penetrarle, ma secondo una volontà d'amore da parte della creatura, per renderla felice. È questa l'unica ambizione di Dio: trasformarci nella sua unità...

Amare con lo Spirito Santo è la grazia delle grazie, la fusione dei carismi divini, il cielo stesso messo a disposizione della povera creatura: essa non agisce più perché è lo Spirito Santo che agisce, palpita e vive in lei, e che ama con lei, che egli investe totalmente».

Purtroppo, la sicurezza di sé impedisce di invocare la luce dall'Alto.

Si può cantare il «Veni, Creator» a squarciagola, e nello stesso tempo tenere chiuso il proprio cuore perché lo Spirito Creatore non ci prenda davvero in parola.

Spesso, nel corso delle nostre meditazioni, abbiamo denunciato il potere tenebroso dell'orgoglio: forse la denuncia potrà essere sembrata eccessiva; ma sono convinto di non aver esagerato nel dirne male.

Fossimo umili!

Quanti problemi non sarebbero mai nati a turbare la pace del cuore!

Come lo Spirito Santo avrebbe fatto di ognuno di noi un capolavoro!

La gioia sarebbe rimasta intatta in fondo al cuore,

nonostante tentazioni, prove e combattimenti grandi e persistenti.

Ci decideremo per l'umiltà?

A nostra difesa lo Spirito di Dio innalzerebbe mura e baluardo; ci assicurerebbe una meravigliosa pace.

Chi desidera essere tra i primi?

Vivere santamente?

Cerchi presto l'ultimo posto: vi troverà il divino Maestro (cf. Lc 13, 30).

Forte della sua potenza, sarà vittorioso da ogni assalto.

Il passato non esisterà più, neppure i fallimenti più umilianti, perché lo Spirito Santo rinnoverà tutto in noi; rinasciamo in giustizia e santità, anche fessimo arrivati all'ultimo quadrante della vita.

«Ecco, così dice il Signore, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?

Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa...

Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi»

(Is 43, 19.21).

Ormai prossimo alla fine, ai piedi dell'Immacolata di Lourdes s. Leopoldo Mandic sentì – come suggeritogli dalla SS. Vergine – che doveva ricominciare da capo, perché fino a quel punto non aveva fatto nulla...

Non è sembrato anche a noi, talvolta, di aver rovinato tutto, di aver sbagliato da ogni parte, di non aver fatto nulla di buono e di meritevole da presentare al divino Giudice?

Sentimenti che hanno lacerato l'anima di persone elette; non ci dobbiamo meravigliare che flagellino anche noi.

Anzi, buon per noi se ci flagellano!

È tempo di arrendersi allo Spirito Santo.

Miracolosamente superstiti dalle tempeste della vita, vogliamo impegnarci con tutte le forze a farci santi. Come creature nuove (cf. 1 Pt 2, 2).

Come risuscitati a vita nuova (cf. Ap 21, 5).

A pensarci bene c'è da far scoppiare il cuore di gioia.

Ma, diciamolo ancora una volta, è alla preghiera più assidua che ci dobbiamo attaccare, se vogliamo scendere al concreto e non continuare ad illuderci.

Cominciamo subito!

Preghiamo, amiamo la preghiera, cresciamo ogni giorno nello spirito della preghiera.

E l'ancora della salvezza.

Se non preghiamo, ci perdiamo.

Addio santità!

Decidiamoci per la preghiera più assidua:

*«Precedo l'aurora e grido aiuto,
spero sulla tua parola.*

*I miei occhi prevengono le veglie della notte
per meditare sulle tue promesse...*

*Sette volte al giorno io ti lodo
per le sentenze della tua giustizia...*

*Nel cuore della notte mi alzo a renderti lode
per i tuoi giusti decreti»*

(Sal 118, 147-148; 164.62).

Quanti di noi fanno ancora la **meditazione** immancabilmente ogni giorno? Stando alle statistiche, pochi, o addirittura pochissimi.

Eppure, senza la meditazione, vien meno il meglio dell'orazione e perde vigore l'annuncio della Parola e l'amministrazione dei Sacramenti.

I buoni concetti e i buoni sentimenti sono indispensabili per non trovarsi come terra arida e sprovveduti di fronte a nemici agguerriti fino ai denti, che non dormono né di giorno né di notte.

Nella meditazione si riceve quella luce e quella ca-

rica di energie, capaci di illuminare il sentiero e di proteggerci da ogni insidia.

La soavità che ne deriva crea il disgusto delle cose vane, la ripulsa a quanto non torna a gloria di Dio, educa alla divina presenza e fa pregustare il paradiso che ci attende.

Educazione al trascendente.

Forza contro il peccato.

Conforto nella lotta.

Se la meditazione, fatta al mattino o in un altro momento opportuno, non forma la gioia dei nostri giorni – con le loro inevitabili sorprese non sempre liete – come potrà piacerci ciò che a Dio piace?

«La meditazione, per produrre frutto abbondante, non deve rimanere isolata e quasi sperduta nella giornata; bisogna richiamarla alla mente di quando in quando. Ciò può avvenire facilmente se si offrono al Signore, il più spesso possibile, le proprie azioni e le proprie pene.

Se, arrestandosi un po', o anche continuando ad attendere alle sue occupazioni, l'anima rientra in se stessa, ripensa alla risoluzione presa durante la meditazione e la rinnova offrendo a Dio con tutto il cuore tutto quello che fa, questi atti eserciteranno una benefica influenza nella sua vita.

Questa influenza sarà tanto più grande quanto più frequentemente e ardentemente questi atti saranno rinnovati, o quanto maggiore – in certi casi – saranno lo sforzo e il sacrificio compiuti nel farli» (Paolo Provera, *Diamoci a Dio*).

Come saremo affascinati da Gesù, se le sue parole non formano l'oggetto della più affettuosa e costante considerazione?

Sarebbe bene tenere sempre con noi una copia tascabile del **Vangelo**, al quale ispirarsi in ogni occasione.

Nulla dovrebbe darci tanto sollievo come quelle righe, una sola delle quali è sufficiente per salvarci, per farci santi.

Per accettare e vivere il Vangelo, occorre conoscerlo a fondo e sentirne una potente attrattiva.

Il Vangelo, evidentemente, come ce lo consegna e spiega la s. Chiesa; come l'hanno assimilato e vissuto i Santi... testimoni credibili e insostituibili, predisposti dalla divina Provvidenza come modelli e intercessori perché non ci smarriamo lungo il cammino.

Il Vangelo come il Confessore e il Direttore spirituale ce lo propongono nella nostra situazione concreta, per il compimento della nostra particolare missione.

Sappiamo che è costume del Signore guidare l'uomo con l'uomo: è segno di vera fede e di umiltà avvalersi delle 'mediazioni', attraverso le quali Dio ci comunica la sua volontà.

La direzione spirituale (o accompagnamento spirituale, come si preferisce dire oggi), è la via ordinaria attraverso la quale Dio guida le anime alla perfezione.

Vi sono certuni che vorrebbero far da soli; non è questa una buona scelta, ci avverte Teresa di Gesù Bambino:

«Quante anime giungerebbero ad una santità eminente se fossero ben dirette fin dai loro primi passi!

So benissimo che Dio non ha bisogno di nessuno per compiere la sua opera di santificazione; ma vuole essere aiutato nella divina cultura delle anime, nel medesimo modo che permette ad un abile giardiniere di far crescere delle piante delicate e rare, dandogli a questo scopo l'abilità necessaria, pur riservando a sé la cura di fecondarle...» (*Storia di un'anima*).

Non sempre è facile trovare un vero direttore spirituale. San Francesco di Sales diceva di sceglierlo tra diecimila. Dobbiamo credere che la Provvidenza saprà disporre le cose in modo che incontriamo la guida destinata per noi, se sarà per il nostro bene.

Qualora, nonostante preghiere e ricerche sincere, non trovassimo un direttore spirituale o questi ci venisse a mancare, il buon Dio non dimenticherà di farci crescere in altro modo.

Diceva a proposito s. Vincenzo de' Paoli:

«È vero, la direzione spirituale è molto utile, è un luogo di consiglio nelle difficoltà, d'incoraggiamento nelle avversità, di rifugio nelle tentazioni, di forza nell'oppressione: insomma è una sorgente di beni e di consolazioni quando il direttore è molto caritatevole, prudente ed esperto.

Ma non sapete che quando gli uomini vengono meno, è allora che comincia l'aiuto di Dio? È lui che ci istruisce e ci fortifica, che ci è tutto, e ci conduce a lui per mezzo di se stesso».

I bravi direttori di spirito sono rari, ma purtroppo si deve dire che ancora più rare sono le persone che si lasciano veramente dirigere. Anzi non pochi che pur avrebbero l'opportunità di conoscere una valida guida, non ne vogliono sapere, e così continuano indisturbati il loro tramtram spirituale in modo meschino.

Non temo di affermare che i motivi che si adducono contro la direzione spirituale, spesso sono pretestuosi.

Certo, un tale amico va cercato davvero tra mille:

*«Siano in molti quelli che vivono in pace con te,
ma i tuoi consiglieri uno su mille»*

(Sir 6, 6).

Ci incoraggino a cercare una degna guida nelle vie dello spirito le parole della Scrittura:

*«Un amico fedele è un balsamo di vita,
lo troveranno quanti temono il Signore.
Chi teme il Signore
è costante nella sua amicizia,
perché come uno è, così sarà il suo amico»
(Sir 6, 16-17).*

Se è auspicabile che il confessore sia alla portata di mano, la guida spirituale può essere anche lontana, raggiungibile per posta o con qualche altro mezzo, e di quando in quando anche di persona. Non pochi iniziano con entusiasmo la direzione spirituale; poi si arrestano bruscamente come di fronte ad un ostacolo insormontabile: fatto triste, se indicasse una volontà irresoluta o una rassegnata consegna alle malie della mediocrità.

Cerchiamo di non dargliela vinta al diavolo o alle nostre passioni, e di non privarci di un aiuto di prim'ordine per un impegno ascetico, degno di questo nome.

Una costante direzione spirituale è indice indubbio di autentica buona volontà ed è caparra di sicura riuscita.

Praticata come si deve, reca conforto e gioia.

Fortunato chi da Dio la impetra e la ottiene.

Con quanta soddisfazione, arrivato a tarda età, s. Giovanni Calabria affermava di non aver mai disobbedito al consigliere della sua anima.

C'è chi prende nota di quanto da lui viene suggerito, per farne oggetto di frequente confronto.

L'orazione poi, che in queste pagine abbiamo dimostrato essere la fonte della santità, come viene custodita, incrementata e difesa dall'aiuto di un saggio direttore.

Quanti Santi devono a lui l'aver scoperto e valo-

rizzato la piet  e l'aver raggiunto, di conseguenza, la santit !

La direzione spirituale, quando fa del maestro e del discepolo due servitori dello Spirito Santo, diventa essa stessa una sublime orazione, capace di captare la voce che scende dall'Alto, luce sovrumana trasformante ambedue in apostoli del Vangelo.

Viene spontaneo il ricordo di Anania e di Saulo: discepoli e maestri entrambi (cf. At 9, 10s.).

È difficile fare il mestiere degli apostoli, offrirsi come riferimento sicuro ai fratelli... senza rimanere concretamente discepoli.

Chi si fa umile discepolo, diventa guida esperta nel condurre tanti altri sulla via della santit : obiettivo massimo, ma non facoltativo, del ministero sacerdotale.

Si rilegge sempre commossi il racconto che don Bosco (che aveva come guida s. Giuseppe Cafasso) fa della decisione presa da Domenico Savio di farsi santo: sembra di avere di fronte un ragazzo che vuole affermarsi nel migliore dei campionati e cerca l'allenatore per riuscirci.

«Erano sei mesi dacch  il Savio dimorava all'Oratorio, quando fu ivi fatta una predica sul modo facile di farsi santi.

– È volont  di Dio che ci facciamo tutti santi;   assai facile riuscirvi; c'  un gran premio preparato in cielo per chi si fa santo.

Quella predica fu per Domenico come una scintilla che gli infiamm  il cuore di amor di Dio...

– Sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo: io non pensavo di potermi far santo con tanta facilit ; ma ora che ho capito potersi ci  effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente, e ho assolutamente bisogno di farmi santo.

Un giorno gli dissi di volergli fare un regalo di suo gusto...

– Il regalo che domando, è che mi faccia santo. Io mi voglio dare tutto al Signore, per sempre al Signore. Sento un bisogno di farmi santo, e se non mi faccio santo, non faccio niente. Iddio mi vuole santo e io debbo farmi tale.

In altra occasione il Savio, preso un pezzetto di carta, scrisse queste sole parole: – Domando che mi salvi l’anima e mi faccia santo» (*Memorie biografiche*, cap 10°).



Per tutti i chiamati è di grande conforto poter contare su Maria non solo come Madre, ma anche come Maestra.

Viene ancora opportuno il ricordo di don Bosco, precisamente il sogno che fece da fanciullo:

«A 9 anni ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente tutta la vita...

In quel momento apparve un Uomo venerando, nobilmente vestito. Il volto era così luminoso che non potevo fissarlo. Mi chiamò per nome...

Quasi senza sapere cosa dicessi:

– Chi siete voi, domandai, che mi comandate cose impossibili?

– Proprio perché queste cose ti sembrano impossibili, dovrai renderle possibili con l’obbedienza e acquistando scienza.

– Come potrò acquistare scienza?

– Io ti darò la Maestra. Sotto la sua guida potrai diventare sapiente.

– Ma chi siete voi?

– Io sono il Figlio di Coi che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno. Il mio nome domandalo a mia Madre.

In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che splen-

deva come il sole. Scorgendomi confuso, mi fece cenno di avvicinarmi, mi prese con bontà per mano:

– Ecco il tuo campo dove dovrai lavorare. Renditi umile, forte e robusto...

A quel punto, sempre nel sogno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo chiaro, perché io non sapevo che cosa volesse significare.

Allora Ella mi pose la mano sul capo e mi disse:

– A suo tempo tutto comprenderai» (Teresio Bosco, *Don Bosco*, p. 11-12).

Siamo consapevoli di essere stati anche noi presi per mano e sorretti nel cammino spirituale e nel nostro ministero da Maria.

Con intima gioia riconosciamo di aver perseverato nella vocazione grazie a Lei, e grazie ancora a Lei di aver lavorato con entusiasmo nella vigna del Signore.

Proponendoci di vivere insieme con Lei, come l'apostolo Giovanni (cf. Gv 19, 27), guardiamo con fiducia al futuro.

L'Anno del Rosario – conclusosi da poco – ci persuada a tenere tra le mani il più possibile la corona, come Giovanni Paolo II ci raccomanda con la parola e ci convince con l'esempio.

30 dicembre 2003


direttore responsabile